

Tunisi Ben Ali ha concesso l'amnistia

TUNISI. Il nuovo presidente tunisino Zine Ben Ali, salito alla carica il 7 novembre scorso con la deposizione «per incapacità» di Habib Bourghiba, ha concesso ieri un'amnistia di cui hanno beneficiato quasi ottocento detenuti. Per l'esattezza, 791 prigionieri sono stati amnistiati, mentre sei condannati all'ergastolo per la «rivolta del pane» del 1984 hanno avuto la pena ridotta a venti anni di reclusione. Inoltre riduzioni di pena sono state concesse anche a 1.683 detenuti comuni.

Fra i politici amnistiati c'è un gran numero di militanti del Movimento della tendenza islamica, condannati dai tribunali ordinari, e c'è anche il leader del Movimento socialista democratico Ahmed Mesliti, che si trovava agli arresti domiciliari. Lo stesso Mesliti era stato ricevuto mercoledì scorso da Ben Ali nel Palazzo presidenziale di Cartagine: all'uscita dal colloquio, l'esponente socialista aveva detto ai giornalisti che l'evento di Ben Ali alla presidenza ha aperto nel paese «una nuova era».

Come si ricorderà, 24 ore dopo essere salito al potere il presidente Ben Ali aveva già revocato gli arresti domiciliari per Habib Achour, il popolare leader dei sindacati tunisini.

Il provvedimento emanato ieri non riguarda i novanta integralisti islamici condannati nel settembre scorso per terrorismo e attività sovversiva dalla Corte speciale per la sicurezza dello Stato: fra essi anche il leader del Mli Rashid Ghannouchi, che è stato condannato all'ergastolo. Come si ricorderà, in quel processo c'erano state alcune condanne a morte, due delle quali eseguite; Bourghiba avrebbe voluto riaprire il procedimento (approfittando dell'arresto di uno dei condannati latitanti) per far salire almeno a trenta le sentenze capitali, compresa quella per Ghannouchi; ed è stato proprio questo uno dei motivi che hanno fatto precipitare la crisi e portato alla destituzione del vecchio presidente.

I dodici incapaci di trovare un accordo La faticosa ricerca di un compromesso sul bilancio e i fondi strutturali non è riuscita a sanare i contrasti

Europa divisa Si rinvia tutto a febbraio

I capi di Stato e i governi non sono riusciti a trovare un accordo sulla riforma finanziaria della Cee. Riteranno tra due mesi in un vertice straordinario la cui convocazione ha mascherato appena il fallimento di Copenaghen. A poche ore dall'inizio del summit Reagan-Gorbaciov e dalla firma dello storico trattato sui missili, dall'Europa viene un ennesimo segnale di incertezza e di divisioni.

DAL NOSTRO INVIATO
PAOLO SOLDINI

COPENAGHEN. Il vertice è fallito, si ricomincia da capo. I leader della Cee, ieri sera, si sono lasciati a Copenaghen senza aver trovato un accordo sulla riforma finanziaria della Comunità. L'unica decisione che sono stati in grado di prendere insieme è stata quella di rinviare tutto a un nuovo vertice, un vertice straordinario - o «anticipato», rispetto a quello già previsto per giugno a Hannover, come con pudore si è espresso qualcuno - che si terrà l'11 e il 12 febbraio a Bruxelles. In due mesi i governi, i ministri e le burocrazie nazionali dovranno insomma sciogliere l'aggravatissimo nodo di contrasti che ha bloccato, nell'ex magazzino di aringhe essiccate della Compagnia delle Indie orientali che ha ospitato i lavori del Consiglio europeo, i massimi leader dell'Europa su un nulla di fatto che era nell'aria ma che nessuno si aspettava così clamoroso.

Solo quell'ottimista di professione che è il cancelliere Kohl ha potuto dichiarare, dopo questo disastro, che in fondo a Copenaghen si era raggiunto un «accordo sui principi» e che perciò le prospettive di febbraio sono buone «se tutti si adopereranno per risolvere le difficoltà». Il giudizio di Mitterrand è stato molto più pessimistico - «L'intesa è fallita per il gioco degli equilibri e del particolarismo» - e quello di Gorbaciov, più preoccupato: «Andremo al vertice straordinario con la consapevolezza che è in gioco non solo la credibilità della Cee, ma la stessa sostanza della sua vita».

Il presidente del Consiglio italiano ha aggiunto che «non si possono attribuire particolari responsabilità all'uno o all'altro». Un'opinione diplomatica, ma certo contestabile. In realtà, questo vertice è stato tutto un tentativo di esorcizzare il fallimento che la divergenza delle posizioni e degli interessi con cui almeno i quattro maggiori paesi della Cee si erano presentati a Copenaghen aveva scritto, fin dall'inizio, nell'ordine delle cose.

Il venerdì era trascorso in un balletto di nottiferi di reciproci «non possumus»: gli inglesi coprono l'idea che la Cee possa avere più soldi da spendere se non dimostra, alme-

no, di saper risparmiare sulle spese agricole; tedeschi e francesi, soprattutto i primi, paladini del «rigore» su tutto meno che sui denari che se ne vanno per i loro agricoltori (i contadini sono elettori dalla memoria tenace), contro la prospettiva di penalizzare chi produce troppe eccedenze; gli italiani, per la prima volta di fronte alla concreta eventualità di dover passare dalla schiera di quelli che dalla Cee ricevono più di quanto ne versano all'elenco dei «creditori», contro le ipotesi di una stangata studiata sul principio «die che siete ricchi? e allora pagate», stile Mitterrand a Napoli.

La notte era passata sui danesi, presidenti di turno, insomma a cercare un compromesso che tenesse tutto insieme. La mattina di ieri, in un crudele esercizio di demolizione delle fatiche danesi: il compromesso - del quale riferiamo a parte - non andava bene a nessuno dei «grandi», forse, alla signora Thatcher, la quale lo considerava «una buona base di negoziato».

Il dialogo tra sordi, perciò, riprendeva dove si era interrotto la sera prima. Fino alla novità della tarda mattinata: il premier olandese Lubbers e poi la Thatcher proponevano al vertice straordinario: molto meglio un rinvio che un «brutto accordo oggi».

Era la svolta verso un fallimento «pilato» e «moribondo». Nel pomeriggio, il lavoro delle delegazioni si concentrava

tutto sul modo di avvolgere la rudezza del rinvio a febbraio nell'imbalsaggio più soffice possibile. Lo schema - illustrato con particolare cura dai tedeschi, cui spetta il compito non precisamente agevole di esercitare la prossima presidenza, dal primo gennaio - doveva essere quello di presentare a conclusione della riunione un improbabile «accordo sui principi» (quello di cui più tardi avrebbe parlato Kohl) demandando agli specialisti il lavoro di chiarire i punti sui quali l'intesa non era stata raggiunta. Cioè... tutti quelli che erano in discussione.

Il segnale di una «sensazione» dell'Europa che il rinvio di Copenaghen ha reso ancora una volta drammaticamente evidente è stato appena corretto da quello che i Dodici sono riusciti a dire, insieme, sulla situazione internazionale. Un documento sulle relazioni Est-Ovest esprime soddisfazione per il summit Reagan-Gorbaciov e per l'imminente firma del trattato sui missili. È un buon documento, ma è davvero il minimo che ci si poteva aspettare dall'Europa alla vigilia del grande appuntamento di Washington. Nella dichiarazione sul Medio Oriente si insiste sull'ipotesi della conferenza di pace e in quella dedicata all'Afghanistan l'auspicio del ritiro delle truppe sovietiche va considerato - ha detto Andreotti - «non di routine», giacché è volto a incidere su una situazione «che è in movimento».

Il portavoce di Solidarnosc, Janusz Onyskiewicz, ha dichiarato che la diluizione degli aumenti dei generi alimentari in tre anni «è un segno positivo» della volontà delle autorità di tener conto della risposta sociale emersa dal referendum di una settimana fa, anche se è ancora presto per valutare se questo segno sia «buono abbastanza». Egli ha anche espresso disappunto per il fatto che gli altri aumenti dei prezzi siano stati confermati; bisognerà comunque - ha aggiunto - vedere quali saranno i criteri reali di applicazione degli aumenti e quali le compensazioni salariali.

Questi i punti più difficili del negoziato

Fondi strutturali. Il compromesso della presidenza prevedeva la loro attribuzione per aree, e non per stati come avrebbero voluto i francesi, il che soddisfaceva l'Italia. Il raddoppio della dotazione finanziaria, però, previsto in un primo momento per il '92 (coincidente quindi con la realizzazione del grande mercato unico), veniva fatto saltare al '95. Una dilazione che i paesi più interessati (oltre all'Italia, Grecia, Spagna, Portogallo e Irlanda) hanno giudicato inaccettabile.

Risorse proprie. Per la «quarta risorsa», da aggiungere ai dazi doganali, ai prelievi agricoli e alla quota sull'Iva, la proposta della presidenza ricalcava la linea di quella della Commissione, ovvero contributi nazionali calcolati sulla differenza tra il gettito Iva e il prodotto interno lordo, con una diminuzione progressiva della quota Iva dall'1,4% all'1% nel '92. Soluzione estremamente costosa per l'Italia che ha un gettito Iva basso (a causa delle evasioni) e un Pil che è stato, proprio pochi mesi fa, rivalutato del 16,7% con l'inclusione di dati dell'economia «sommersa». Nel '92, in base a questo schema, l'Italia dovrebbe versare

quasi duemila miliardi di più alle casse comunitarie. La delegazione italiana chiedeva, almeno, l'adozione di una direttiva che imponesse a tutti gli Stati membri gli stessi criteri di calcolo del Pil.

Agricoltura. Non impossibile l'intesa sul tetto massimo di produzione dei cereali (proposta 158 milioni di tonnellate per i prossimi tre anni), le posizioni erano inconciliabili sulle «punizioni» da comminare a chi va oltre le quote. Per tedeschi e francesi le indicazioni della presidenza erano inaccettabili. Mancava l'accordo, inoltre, sulla disciplina di bilanci in agricoltura, ovvero sui meccanismi per frenare la crescita automatica della spesa agricola: secondo la presidenza si doveva stabilire un tasso massimo di crescita non superiore al 60% di quella del prodotto nazionale lordo.

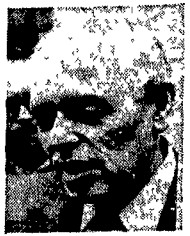
Rimborso alla Gran Bretagna. Il principio, ribadito nella bozza di compromesso, del rimborso alla Gran Bretagna della differenza tra i contributi e i benefici, dal quale sarebbe esclusa solo la Germania Federale perché anch'essa «in credito» con la Comunità, incontrava resistenze particolari da parte di Spagna e Portogallo. □ P.S.



I protagonisti del vertice di Copenaghen. In prima fila da sinistra si notano Charles Haughey, Giovanni Goria, Margaret Thatcher

Sakharov firma un necrologio insieme a Gorbaciov

La firma del fisico dissidente sovietico, Andrei Sakharov, (nella foto) è apparsa ieri sulla «Pravda» accanto a quella di Mikhail Gorbaciov e degli altri massimi dirigenti e scienziati dell'Urss sotto un necrologio ufficiale nel quale si annuncia la morte improvvisa del grande scienziato Yakov Zel'dovich, deceduto il 2 dicembre all'età di 73 anni. Lo scienziato sovietico era noto negli ambienti scientifici di tutto il mondo per le sue scoperte fondamentali nel campo della fisica chimica, della fisica nucleare e dell'astrofisica. Ma Zel'dovich, precisa il necrologio, «ha dato anche un contributo inestimabile alla capacità difensiva della patria».



Il «Rude Pravo» sollecita la glasnost in Cecoslovacchia

mette in rilievo il significato della «Glasnost» come componente fondamentale dello sviluppo degli interessi vitali e delle «necessità della società e rimanda ad un documento recentemente adottato dal Comitato centrale del partito sull'applicazione del principio leninista di «informare apertamente l'opinione pubblica attraverso la stampa, la radio e la televisione».

Inaugurata la più grande centrale atomica americana

Il segretario per l'energia John Herrington ha inaugurato ieri a Palo Verde, in Arizona, la più grande centrale atomica per uso civili degli Stati Uniti. Il complesso entrerà in funzione il prossimo anno. La costruzione iniziata nel 1976 è dotata di tre reattori in grado di sviluppare una potenza di 3820 megawatt. Nella realizzazione dell'impianto sono state impiegate più di quarantamila persone. Finora sono stati spesi nove miliardi e trecento milioni di dollari. Al mondo esistono attualmente soltanto due centrali atomiche in grado di sviluppare una potenza superiore: una si trova in Francia, l'altra nei pressi di Leningrado.

Sciagura del mare in Spagna, 22 vittime

spagnola. In precedenza la radio aveva dato notizia di soli nove morti sostenendo che gli altri componenti dell'equipaggio (che contava 31 uomini) erano stati tratti in salvo. Ma successivamente ha comunicato che i morti accertati erano ventidue mentre una persona risulta tuttora dispersa. Gli altri otto componenti dell'equipaggio sono stati invece tratti in salvo al largo di capo Finisterre, dove infuriava la tempesta.

Torna in Cina il cottimo nelle fabbriche

base al quale gli operai verranno pagati a seconda di quanto riusciranno a produrre. Ventisei fabbriche della città portuale di Dalian, nella regione settentrionale del Liaoning, stanno adottando sperimentalmente la produzione a cottimo. In queste aziende, scrive il «Quotidiano del popolo», la produttività è salita del 10 per cento e i profitti addirittura del 40 nei primi nove mesi dell'anno.

Alfonsin: a Roma firmerà accordi storici

Il presidente argentino Raul Alfonsin (nella foto) nel corso di una conferenza stampa con i corrispondenti esteri ha voluto ribadire la gratitudine dell'Argentina nei confronti dell'Italia ed ha definito «storici» gli accordi che firmerà in occasione della prossima visita a Roma. «L'esempio del governo di Roma - ha detto Raul Alfonsin -, che ha dimostrato chiaramente e con i fatti l'intenzione di appoggiare l'Argentina, dovrebbe essere seguito da altri. Le nostre nascenti democrazie sudamericane devono essere sostenute per evitare che cadano proprio per mancanza di appoggi dal Nord».

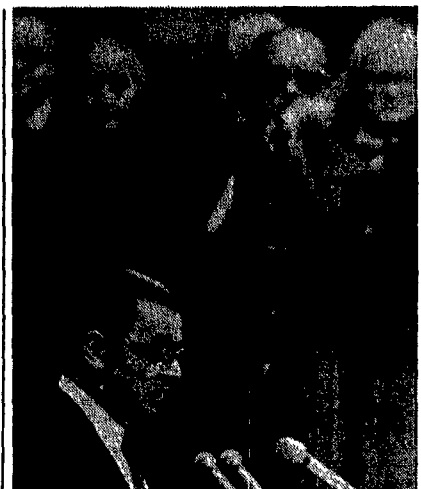


VIRGINIA LORI

Cambogia Rubbi: un'intesa positiva

ROMA. All'indomani della felice conclusione dei colloqui svoltisi presso Parigi tra il premier cambogiano Hun Sen e il capo della resistenza principe Sihanouk, in tutto il mondo si registrano reazioni e commenti soddisfatti. Anche il Pci, per bocca dell'on. Antonio Rubbi, responsabile della Commissione rapporti internazionali, ha manifestato il proprio compiacimento. «L'intesa raggiunta» si legge in un comunicato «per una regolamentazione politica dell'annoso conflitto cambogiano è un avvenimento di grande portata. Il documento congiunto diramato al termine dei colloqui parigini è motivo di soddisfazione generale, ed in particolare per chi, come noi, sin dall'inizio del conflitto che ha mariorato la Cambogia, ha sostenuto la linea della conciliazione nazionale e del negoziato tra tutte le parti in causa, e per questi obiettivi ha discretamente ma tenacemente operato in tutti questi anni in direzione delle forze e dei paesi interessati».

«Questa importante intesa - prosegue il comunicato del Pci - tuttavia non rappresenta ancora la soluzione definitiva del conflitto. Per questa saranno necessari altri momenti negoziali e la chiamata in causa di altre parti. Certamente spetta ai cambogiani il ruolo di protagonisti principali - afferma Rubbi - ma un contributo non meno rilevante può e deve venire dai paesi più direttamente interessati. Dal Vietnam innanzitutto, che potrebbe anticipare il ritiro delle sue truppe dalla Cambogia, dalla Repubblica popolare cinese e dall'Urss i cui buoni uffici possono essere impiegati presso le parti e favorire soluzioni costruttive e rapide. È quanto auspichiamo nella nuova positiva condizione che si è creata per riportare finalmente pace e stabilità nella tormentata regione del Sud-Est asiatico».



Il primo ministro polacco Zbigniew Messner annuncia in Parlamento la decisione di aumentare i prezzi in misura minore al previsto

Prime conseguenze del referendum Diluiti in tre anni in Polonia gli aumenti degli alimentari

VARSAVIA. Il governo polacco «prende atto» del responso delle urne, col quale i cittadini non hanno approvato i programmi di riforma, ed apporterà le «correzioni appropriate» nella misura del possibile. In questo quadro, il governo ha deciso di mantenere gli aumenti previsti (pari ad oltre il 150 per cento in media) per energia, riscaldamento, carburanti, affitti e trasporti, ma di diluire nell'arco di tre anni gli aumenti del 110 per cento dei generi alimentari di base. L'annuncio è stato fatto ieri mattina in Parlamento dal primo ministro Zbigniew Messner, il quale ha ag-

giunto che comunque il governo «ritiene che non si possono abbandonare le principali condizioni per la riuscita della riforma economica, e cioè: garantire un equilibrio durevole del mercato, rafforzare lo zloty, mettere ordine nel rapporto salari-prezzi, rendere più reali i parametri economici, limitare le sovvenzioni». Il governo - ha detto ancora Messner - «farà tutto il possibile per limitare gli effetti del rallentamento» del programma di riforma, ma i «ritocchi» che dovrà apportare determineranno «l'aumento l'anno prossimo del deficit di bilancio» e prolungheranno

nel tempo «il processo di riordinamento dell'economia». I prezzi dei generi alimentari di base saranno aumentati non in una sola volta all'inizio dell'anno prossimo, come previsto, ma su tre anni; nel 1988 cresceranno «soltanto nella misura che corrisponde all'aumento dei prezzi di acquisto all'origine (da parte dello Stato)». Messner ha infine lasciato intendere che il governo non negoziere con i sindacati gli aumenti, ma è pronto a discutere con loro il «paniere» di beni e servizi sul quale calcolare le compensazioni per l'aumento del costo della vita.

Il portavoce di Solidarnosc, Janusz Onyskiewicz, ha dichiarato che la diluizione degli aumenti dei generi alimentari in tre anni «è un segno positivo» della volontà delle autorità di tener conto della risposta sociale emersa dal referendum di una settimana fa, anche se è ancora presto per valutare se questo segno sia «buono abbastanza». Egli ha anche espresso disappunto per il fatto che gli altri aumenti dei prezzi siano stati confermati; bisognerà comunque - ha aggiunto - vedere quali saranno i criteri reali di applicazione degli aumenti e quali le compensazioni salariali.

Il mistero del Boeing Nessuno riesce a dare un'identità alla coppia arrestata nel Bahrain

TOKYO. Mistero sempre più fitto sul disastro del Boeing 707 sudcoreano: le autorità di polizia giapponesi e sudcoreane hanno annunciato che «non esiste nei due paesi alcuna persona» con le impronte digitali della coppia fermata a Bahrain e sospettata di aver piazzato una bomba sull'aereo. A Tokio la polizia giapponese ha concluso senza risultati un'intera notte di esami sulle impronte dei sedicenti Shinichi Hachiya, l'uomo morto suicida, e Mayumi Hachiya, la giovane donna sopravvissuta al tentativo di autovelenamento. Grazie al computer sono stati confrontati i dati su 6.800.000 pregiudicati o sospettati, coreani e giapponesi. «Non abbiamo trovato nessuno», ha detto un portavoce.

Anche la polizia sudcoreana ha reso noto di essere rimasta a mani vuote dopo aver esaminato campioni rappresentativi dei 32 milioni di adulti sopra i 17 anni di età obbligati per legge a rilasciare le impronte digitali.

Lubiana la ricca critica Belgrado

La Repubblica slovena tra fermenti nazionalisti e spinte verso una maggiore democrazia politica ed efficienza economica

DAL NOSTRO INVIATO
GABRIEL BERTINETTO

LUBIANA. Lubiana la «grassa» teme che i fratelli jugoslavi la costringano a una indesiderata cura dimagrante. Qui nel capoluogo della Slovenia, nell'estremo nord industriale e sviluppato della Jugoslavia, si guarda con preoccupazione alle scelte economiche e politiche che vengono fatte sia a Belgrado, sia nelle altre Repubbliche e province autonome della Federazione. Scelte sovverne errate secondo molti comunisti sloveni, tali da non favorire il decollo della aree più povere del paese, mentre sottraggono risorse a quelle più sviluppate, come la Slovenia stessa. I parlamentari di questa Repubblica hanno

votato contro il piano anti-inflazione varato a metà novembre dall'Assemblea federale, quello che ha provocato la successiva sequela di scioperi.

«Uno dei motivi del nostro non era che il piano non era ben incorporato nella filosofia di un'economia di mercato orientata verso l'esportazione», afferma Jozse Smole, ricercatore presso l'Alleanza socialista slovena di cui è presidente. «Da noi in Slovenia», continua Smole - «il tenore di vita è aumentato e non c'è disoccupazione. La situazione è gravissima altrove, invece, nel Kosovo ad esempio. Ora la cnsi pone a tutti una scelta.

accentuare l'interventismo statale oppure sviluppare l'economia di mercato e aprirsi al commercio con i paesi occidentali europei? Tornare a vecchie forme di vita politica oppure sviluppare la democrazia e l'auto-gestione? Noi siamo per la seconda strada».

I comunisti sloveni parlano molto di democrazia, ed è un fatto che il sistema politico qui è assai più liberale che altrove. E a Lubiana che sono fioriti i movimenti «alternativi» (obiettisti di coscienza, ecologisti) che tanto disturbano gli ambienti conservatori, ma verso i quali lo establishment locale tende a dialogare piuttosto che a contrapporsi. Tuttavia sarebbe schematico equiparare tout-court Lubiana e i comunisti sloveni all'ala progressista della Lega, Belgrado e i serbi all'ala conservatrice. In realtà giocano anche altri fattori. Tino Tomjine, membro della presidenza del Comitato centrale della lega slovena, ammette che nella sua organizzazione esiste una tendenza, per quanto minoritaria, preoccupata «soprattutto

di proteggere la nazione slovena». «Ne fanno parte - aggiunge la Tomjine - intellettuali che temono una perdita di identità nazionale» come effetto di una eccessiva integrazione con il resto della Jugoslavia «ad esempio se passeremo le proposte di unificazione maggiormente i programmi scolastici, o di estendere l'uso della lingua serbo-croata a scapito dello sloveno». È un tipo di nazionalismo che la Tomjine nega abbia a che fare con le istanze separatiste maturate in Croazia negli anni 70, ma che va al di là di un ambito strettamente culturale. In crisi è il principio di «dare a ciascuno secondo i suoi bisogni» continua la Tomjine, perché la Slovenia la fronte con grandi flussi di denaro alle necessità delle aree più depresse, «ma non si contribuisce a un vero sviluppo, se si continua solo a dare soldi e le zone meno sviluppate non imparano a camminare con le loro gambe».

Ecco il nodo centrale, delicatissimo, del conflitto tra i fratelli ricchi e quelli poveri della Federazione jugoslava. Ecco l'accusa di egoismo che si sentono rivolgere gli sloveni e i croati dai serbi e da altre nazionalità. Jozse Petrovec, esperto economico di Delor, il maggiore quotidiano di Lubiana, scuote la testa quando gli sottopongo la questione. «Un'economia assistita indebolisce sia l'assistito che il donatore. Posso dire che noi finora abbiamo aiutato molto le altre Repubbliche e province autonome, ma nel modo sbagliato. Il fatto è che l'economia dovrebbe essere emancipata dalla politica». Un interlocutore ufficiale, chiedendo l'anonimato parla addirittura di conflitto tra un sistema feudale e un sistema industriale, tra un sud semi-turco e un nord semi-austriaco.

Insomma gli sloveni mettono sul tappeto una gamma di questioni ampie, utilizzando il mercato jugoslavo abbando i protezionismi locali, sviluppare e incentivare la «piccola» economia nell'industria, nel commercio, nell'artigianato, mantenere l'autonomia decisionale delle Repubbliche e delle province, separare più nettamente la sfera d'intervento della Lega da quelle dello Stato o degli operatori economici. Lo fanno in nome di criteri di razionalità ed efficienza. Ma in nome degli stessi criteri altri in Jugoslavia, i serbi soprattutto, prospettano soluzioni diverse. In particolare chiedono più potere per le autorità centrali, più integrazione tra le varie componenti della Federazione, perché, dicono, ormai di fatto stiamo diventando una confederazione. Nei prossimi mesi ci sarà battaglia intorno a una bozza di riforma costituzionale che affronta molte delle questioni suddette, e non mancheranno le polemiche intorno agli esiti che avrà avuto la manovra in atto per fermare la tremenda spirale inflazionistica (oltre il 120%).

L'unico argomento ove ci è parso trovare un'idea di accordo, è la difesa del sistema autogestionale. Non è colpa del'autogestione se le cose non vanno bene ci hanno detto più o meno tutti. E che viene applicata male e troppo spesso diventa un contenitore vuoto per scelte che vengono fatte in altre sedi.